



PASSAPAROLA

di Silvana Mazzocchi



Un libro per scoprire gioie e dolori dell'e-italiano

"Un italiano vero" di Giuseppe Antonelli, docente universitario di linguistica, offre la fotografia della nostra lingua ai tempi del web, degli sms e della posta telematica



06 ottobre 2016



Giuseppe Antonelli

La lingua italiana ai tempi del web, degli sms e della posta telematica. Saltano regole e frasi forbite, ma nel cambiamento un aspetto positivo c'è ed è carico di promesse: oggi si scrive più di ieri e lo fanno tutti, senza distinzione di classe, cultura o età. Messaggini, e mail o social network, tutti scrivono. E questo è senz'altro un bene, anche se non basta, sottolinea Giuseppe Antonelli, insegnante di linguistica italiana all'Università di Cassino, saggista e autore di *Un italiano vero*, una di storia della "lingua in cui viviamo" e una fotografia del nostro tempo. Innanzi tutto un monito: prendiamoci cura della nostra lingua "perché la lingua

siamo noi". L'italiano si evolve e cambia continuamente il suo uso, tanto che espressioni in voga fino a ieri, oggi sono ritenute sorpassate, mentre ogni giorno si affermano nuovi modi di dire (e di scrivere). Ma la vera novità di quello che si può definire l'e-italiano (con la "e" proprio come e-mail o e-book) è lo sminuzzamento della lingua. I testi che "scriviamo" (e leggiamo) ogni giorno tra messaggini e social network - sottolinea Antonelli - non solo sono brevi, sono frammentari. Pezzi di testo che, per assumere un senso compiuto, hanno bisogno quasi sempre di una risposta, di un link, di un completamento esterno. Dunque "ipotesti, non ipertesti". Una realtà che comporta un rischio: che questo tipo di linguaggio diventi l'unico a essere conosciuto e scritto. Il che, in un società dove la parola scritta prende sempre più spazio, produrrebbe inevitabilmente la "marginalizzazione" di chi lo usa. Alle considerazioni seguono i consigli: non demonizzare la scrittura telematica, e sottolineare invece le grandi differenze tra questa e la scrittura tradizionale. Esortare poi i ragazzi a leggere il più possibile, e non solo i classici; anche una bella saga per teenager è la benvenuta. Infine, tenere duro sulle regole della grammatica, ma senza cedere a nostalgie puristiche, per evitare la sensazione che la scuola insegni un italiano lontano dalla realtà. E' meglio insistere sul fatto che parlare e scrivere bene vuol dire essere in grado di esprimersi in modo diverso e appropriato secondo la situazione, l'argomento o l'interlocutore.

Un Italiano vero racconta la storia di tutti noi che scrivevamo lettere di carta e che oggi comunichiamo con Whatsapp, con le sigle o le parole inglesi, gli emoji e le espressioni

modaiole. Un viaggio tra gioie e dolori dell'e-italiano. Utile e divertente.

Scrivere in italiano ai tempi delle e mail e degli sms; che cosa è cambiato?

"È cambiato, innanzi tutto, che ora si scrive. Fino a quindici anni fa, metà degli italiani - finita la scuola - non scriveva più un rigo; l'altra metà scriveva solo la lista della spesa e gli appunti sull'agenda. Oggi scriviamo tutti continuamente, anche quando non dobbiamo dirci nulla. Tutti: di qualunque età, provenienza o estrazione. In un processo per *stalking* celebrato qualche anno fa contro una coppia di nonni, una delle prove a carico era l'opprimente pletora di sms inviati a ogni ora del giorno. Certo, oggi scriviamo in maniera diversa. Ma la vera differenza tra la scrittura telematica e quella tradizionale non sta nelle abbreviazioni, nelle x o nelle k. Tutti usi vecchi, se non antichi (anche Leopardi nella data delle sue lettere scriveva 8bre, 9bre e xbre). E, oltretutto, usi già passati di moda. Ragazzi e ragazze li considerano ormai una cosa da sfigati: da "bimbiminkia", come dicono loro. La vera differenza tra quello che io chiamo e-italiano e l'italiano scritto tradizionale è nello sminuzzamento dei testi. Quelli che scriviamo (e leggiamo) ogni giorno tra messaggi e social network sono testi non solo brevi, ma frammentari. Pezzi di testo che per assumere un senso compiuto hanno bisogno quasi sempre di una risposta, di un link, di un completamento esterno. Non ipertesti, ma ipotesti".

Come trasformare in positivo il cambiamento?

"Per molti aspetti il cambiamento è già positivo. Come dicevo prima, oggi scriviamo tutti di più e abbiamo a disposizione due diversi tipi di scrittura: quella tradizionale-argomentativa e quella telematica-dialogica. "Due gusti is meglio che one", come diceva quella pubblicità. Il problema, però, è che solo pochi italiani sono in grado di gestire questi due diversi livelli. Le ultime rilevazioni internazionali ci dicono che oggi almeno un terzo di nostri connazionali non è in grado di capire davvero cosa dice un articolo di giornale. Saper digitare, insomma, non significa saper scrivere e neanche saper leggere. Il rischio è che la comunicazione telematica rimanga - per molti italiani e italiane - l'unico tipo di scrittura conosciuto. Questo finirebbe con il tenerli ai margini di una società in cui saper scrivere sta diventando sempre più importante. Non sarà un caso se in quelle indagini internazionali la "literacy" è definita come la capacità di interagire con l'informazione scritta per poter svolgere nella società un ruolo attivo. Allo stato attuale, troppi italiani assomigliano al Gioacchino B. di Woody Allen: quel personaggio "balbuziente. Ma non quando parlava, solo quando scriveva".

Lei insegna linguistica; qualche consiglio pratico per maestri e professori ?

"La prima cosa che ci tengo a fare è ringraziare tutti gli insegnanti per il lavoro così importante e complesso che fanno ogni giorno, in condizioni sempre più difficili. Dare consigli a chi ha dalla sua l'esperienza fatta giorno per giorno sul campo non è facile. Credo, tuttavia, che ci siano tre punti da tener presente. Il primo è non demonizzare la scrittura telematica, ma sottolineare le grandi differenze tra questa e la scrittura tradizionale. E dunque sollecitare continuamente, con esercitazioni pratiche, il passaggio da una forma all'altra: una sorta di traduzione di uno stesso contenuto dai messaggi a un articolo di giornale e viceversa, ad esempio. Il secondo è cercare di fare in modo che i ragazzi leggano il più possibile. Classici, certo, ma anche i bestseller del momento: perché la passione per la lettura può cominciare anche da una saga per teenager. E poi - terzo e ultimo punto - tenere duro sulle regole della grammatica, ma senza cedere a nostalgie puristiche, per evitare la sensazione che la scuola insegni un italiano lontano dalla realtà. Insistere, invece, sul fatto che parlare e scrivere bene vuol dire essere in grado di esprimersi in modo diverso e appropriato a seconda della situazione, dell'argomento, dell'interlocutore. E' sbagliato presentarsi a un matrimonio in bermuda, ma è altrettanto sbagliato andare in spiaggia in smoking".

Giuseppe Antonelli

Un italiano vero

Rizzoli

Pagg.262, euro 18

Mi piace Piace a 2,9 mln persone.

GUARDA ANCHE

DA TABOOLA


<http://spettacoliecultura.ilmessaggero.it>

 SPETTACOLI e CULTURA (<http://spettacoliecultura.ilmessaggero.it>) - LIBRI (<http://spettacoliecultura.ilmessaggero.it/libri/>)

 seguici su  (<http://www.facebook.com/pages/Il-Messaggero/124918220854917?sk=wall>)  (<https://twitter.com/ilmessaggeroit>)  (<https://plus.google.com/111365973934355747749/>)  (<http://www.ilmessaggero.it/rss/spettacoli.xml>)

Le mode linguistiche passano, l'italiano resta



di Luca Ricci

Luca Ricci (Twitter: @LuRicci74)

“Un italiano vero” (Rizzoli, pag. 262, 18,00 €) è una ricognizione nient'affatto boriosa o accademica sulle forme della nostra lingua, sia parlata che scritta, e soprattutto sulla circostanza (capitale) che il nostro tempo digitale sia una rivoluzione anche lessicale e grammaticale. Ad accompagnarci in questa ricognizione è Giuseppe Antonelli, italianista e conduttore del programma dedicato alle parole “La lingua Batte” su Radio3, il quale è molto poco schizzinoso (come dovrebbe essere ogni studioso serio) rispetto alle imprevedibili evoluzioni che può prendere una lingua nel corso della propria storia. Il sottotitolo del libro - “La lingua in cui viviamo” - renda bene l'idea di una lingua che non è composta da una lista di leggi intoccabili, ma appunto viene vissuta, cambia nel tempo.

Come sta cambiando la nostra? «L'italiano sta cambiando con noi. È sempre stato così, d'altronde. Perché la lingua è lo strumento sociale per eccellenza e si trasforma insieme al nostro modo di vivere e di comunicare. I cambiamenti più rapidi sono quelli che riguardano il lessico, le parole che usiamo. Da questo punto di vista l'italiano di oggi è sempre più “glocale”: aumentano le parole inglesi portate dalla globalizzazione, ma anche quelle che provengono dai dialetti. E la componente più forte è di sicuro la seconda: nei nostri vocabolari gli anglicismi non vanno oltre il 2%, mentre un terzo degli italiani dice di parlare “sia italiano sia dialetto” quando si trova in famiglia o tra amici.»

E la grammatica invece? «Anche la grammatica cambia, sebbene con tempi molto più lunghi. Per questo non ha senso assumere atteggiamenti da purista o da nostalgico (come quelli di chi rimpiange ancora “quando c'era egli”). Ma conoscere, studiare, usare meglio la nostra lingua resta una forma tutt'altro che banale di rispetto per l'ambiente. Perché nella nostra lingua viviamo tutti i giorni. La nostra lingua ci nutre, educa i nostri pensieri e i nostri sentimenti, plasma la nostra visione del mondo. La lingua siamo noi.»

La rivoluzione epocale dall'italiano all'e-taliano è che la nostra lingua improvvisamente si ritrova non solo a essere parlata, ma anche scritta dalla maggioranza degli italiani. In che modo e quali sono le conseguenze? «La conseguenza principale è che si sta sviluppando un nuovo tipo di lingua scritta. Una scrittura non solo informale, ma frammentaria. Le conversazioni in rete (chat, d'altronde, significa chiacchierata) hanno in comune con la lingua parlata proprio questo aspetto. Il vero testo si costruisce insieme: attraverso i turni di parola, ognuno mette un mattoncino per costruire un discorso di senso compiuto. Questo perché, grazie alla simultaneità della comunicazione, c'è ormai una compresenza virtuale. Anche dove manca il completamento dialogico, poi, interviene quello multimediale.»

Il rischio non è quello di una svalutazione della lingua? «In quasi tutti i social network la parte verbale è ormai al servizio di altro: foto, video, musica. La prima conseguenza è che ci stiamo disabituando a scrivere testi completi, che abbiano un inizio, uno svolgimento e una conclusione. Negli anni scorsi s'è fatto un gran parlare di “ipertesti”, ma quelli che ininterrottamente produciamo ogni giorno sono “ipotesti”.»

Ricordo con tenerezza le polemiche che scatenò l'account di un importante editore quando per far rientrare nei 140 caratteri di un tweet una citazione letteraria vennero usate le K invece del CH... «Le abbreviazioni sono un uso antico e non certo una novità del linguaggio telematico.

Ma e quelle x, poi, erano già usate nei linguaggi giovanili almeno dagli anni Settanta del secolo scorso (penso a scritte come "scuola" o "autonegazione"). Oggi quel linguaggio è passato alla lingua standard. E al bivio: o il solo o considerate dai ragazzi un uso "desiderato", una cosa da "ninkia".»

Tra cyberpionieri della nuova lingua e goffi tentativi di innovazione resterà qualcosa? «La nuova moda è quella delle faccine, o meglio dei disegni. Le emoticon, infatti, erano nate per accompagnare le parole con una sorta di punteggiatura mimica. Gli emoji, invece, si usano al posto delle parole, a volte di un'intera frase. Ma presto anche questi usi appariranno vecchi e saranno via via abbandonati. Il bello, alla fine, è proprio questo: le mode passano, l'italiano resta.»

2016-10-08 09:07
Ultimo aggiornamento:

POTREBBE INTERESSARTI ANCHE



Ecco le 5 Belle con cui Bettarini ha Tradito la Ventura!
(Hitparade)
(http://www.hitparades.it/track.php?redirect=gossip/scandalo-bettarini-ecco-le-belle-con-cui-ha-tradito-la-ventura/&utm_source=outbrain&utm_medium=show&utm_campaign=show&epi=1)



Ragazzo accoltellato a Napoli, parla la madre del 14enne aggressore
(http://video.ilmessaggero.it/primopiano/ragazzo_accoltellato_parla_la_madre_2013523.html)



Ecco tutti i consigli per decorare la casa con tesa Powerstrips
(Tesa)
(http://www.tesaitalia.it/consumer/powerstrips/blog?utm_source=outbrain&utm_medium=paid&utm_campaign=it-IT_consumer_powerstrips&utm_content=content_ad)



Ecco il film American Pastoral, dove il sogno americano non esiste più
(Metronews)
(<http://www.metronews.it/16/10/03/il-sogno-americano-non-esiste-pi%C3%B9.html>)

Un italiano vero

Franco Nasi (/autore/Franco-Nasi)

La prima cosa che mi è risuonata in testa, riflesso pavloviano, appena ho letto il titolo dell'ultimo libro di Giuseppe Antonelli *Un italiano vero* è stato il refrain di una canzoncina di molti anni fa di un cantante di cui, lì per lì, non ricordavo il nome:

Lasciatemi cantare
Con la chitarra in mano
Lasciatemi cantare
Una canzone piano piano
Lasciatemi cantare
Perché ne sono fiero
Sono un italiano
Un italiano vero

Ma oltre al nome del cantante non ricordavo neppure un solo verso delle strofe che di sicuro dovevano esserci dopo il ritornello. Perché mai quel cantante doveva essere “fiero” di essere un “italiano vero”? Per fortuna ora basta andare in rete e si trova, oltre al testo integrale, che il cantante è Toto Cutugno, la canzone è del 1983, scritta con il paroliere Cristiano Minellono espressamente per Adriano Celentano, che però si rifiutò di cantarla a Sanremo. La canzone, interpretata da Cutugno, fu un successo e vendette milioni di dischi in Italia e all'estero. Ecco alcuni dei motivi per cui secondo le strofe della canzone si dovrebbe essere fieri di essere italiani: “gli spaghetti al dente, un partigiano come Presidente, l'autoradio sempre nella mano destra, un canarino sopra la finestra, i suoi artisti, le canzoni, con amore, con il cuore, con più donne sempre meno suore, la crema da barba alla menta, un vestito gessato sul blu, la moviola la domenica in TV, il caffè ristretto, le calze nuove nel primo cassetto, la bandiera in tintoria, six hundred giù di carrozzeria”.



Viene da sorridere a leggere l'elenco cutugniano delle peculiarità del vero italiano: un sorriso pieno di simpatia per il presidente Pertini, un sorriso più perplesso per le donne meno suore e le bandiere in tintoria, un sorriso crepuscolare per la crema da barba alla menta o la 600 FIAT sgangherata. Ma forse qualunque elenco sarebbe altrettanto risibile, probabilmente perché la domanda stessa, “chi è un italiano vero?”, è insensata e non ammetterebbe che risposte banali, nella peggiore delle ipotesi stereotipate, oppure fondate soltanto su una narrazione che vuole costruire un'identità che esiste però solo in quel racconto, fatto per compiacere qualcuno.

Da un cantante d'altronde non ci si aspetta un trattato sull'identità nazionale. Sarà eventualmente compito di sociologi, antropologi, storici ecc. definire le caratteristiche di un popolo, se esistono. Nella storia italiana in particolare, un ruolo non secondario nella narrazione identitaria è stato giocato dalla lingua; una lingua letteraria, alla ricerca di modelli normativi sin dal Cinquecento, e riservata a pochi, pochissimi, per tanti secoli; una lingua finalmente parlata e compresa da quasi tutti solo nel secondo Novecento, ma sempre alla ricerca di una sua definizione normativa, di una grammatica precisa, come se in quella lingua definitiva stesse una caratteristica fondativa della nazione. Lo abbiamo studiato a scuola. E ce lo ricorda Giuseppe Antonelli quando parla del “bisogno

di grammatica mostrato dagli italiani negli ultimi decenni: della diffusissima curiosità, ma anche “lealtà” (come l’ha chiamata Luca Serianni) nei confronti della propria lingua, percepita come un riferimento identitario fondamentale e per questo idealizzata nel nome di un astratto – e astrattamente immutabile – ordine normativo” (p.32).

Ma esiste questo italiano (inteso qui come lingua) vero? Meglio chiedere a chi queste cose le studia seriamente e lasciar perdere i cantanti. Non ha dubbi Antonelli, che pur intendendosi di testi di cantautori (*Ma cosa vuoi che sia una canzone. Mezzo secolo di italiano cantato*, il Mulino, 2010) è un raffinato e serio studioso di linguistica italiana e un ottimo divulgatore (conduttore della splendida trasmissione radiofonica “la lingua batte”): “L’italiano perfetto non esiste, e non è mai esistito.

L’italiano continua a cambiare: cambia il nostro modo di usarlo, perché cambia il mondo in cui lo usiamo. Ma conoscere, studiare, usare meglio la nostra lingua resta una forma tutt’altro che banale di rispetto per l’ambiente” (p. 16). Nell’ambiente ci siamo sempre, e non potrebbe essere altrimenti. Lo diamo per scontato. Così è per la lingua. Viviamo con lei, e siamo quel che siamo anche grazie alla lingua che parliamo. Ma come spesso trascuriamo o maltrattiamo l’ambiente e la natura, o non ne traiamo i vantaggi che ci potrebbe offrire, così facciamo con la lingua. Forse un po’ di ecologia del linguaggio non farebbe male. Antonelli, in un libro godibilissimo dalla prima all’ultima pagina, ci invita in primo luogo a usare la lingua con un po’ di consapevolezza in più (il che non è poco), partendo proprio dalla messa in discussione dei luoghi comuni sul linguaggio. Luogo comune è “che la lingua si corrompe di anno in anno”, “che la televisione insegna un italiano scorretto e semplificato”, che “il congiuntivo è morto” (p. 236). Luogo comune è che l’italiano è “ormai un dialetto dell’inglese”, anche se studi specifici affermano che la presenza di anglicismi è del 2%, inferiore alla presenza di francesismi a fine settecento, e che la loro è una presenza avvertita più che reale, anche per via dell’amplificazione che questi termini hanno nei mezzi di comunicazione di massa. Luogo comune è che le traduzioni, soprattutto dei best seller inglesi, siano veicolo di un impoverimento o imbarbarimento della lingua. “Negli ultimi tempi – scrive Antonelli - la politica editoriale più diffusa sembra essere quella opposta: un antidoping mirante a normalizzare, grammaticalizzare, riportare all’ordine anche i testi narrativi... Il rischio è di ritornare a quella lingua letteraria leziosa e artefatta che Tullio De Mauro chiamava ‘la lingua parrucca’” (pp. 96-97). Acquisire consapevolezza della complessità di un problema significa innanzi tutto interrogarsi sui luoghi comuni, dubitare delle frasi fatte e evitare di mitizzare i bei tempi passati (un tempo sì che sapevamo scrivere, un tempo sì che sapevamo parlare...).

Un italiano vero è la ricomposizione, in un discorso fluido e organico, di una serie di articoli pubblicati in gran parte su quotidiani: sono piccoli saggi, spesso con divertenti riferimenti all’esperienza personale, a volte piccoli *personal essay*, che ricordano, per freschezza e acume, le spesso citate *Bustine di Minerva* di Umberto Eco. Con l’andatura di un vagabondare leggero e divertito nel mondo della lingua, ci fanno vedere da angolature nuove il nostro ambiente linguistico al quale siamo spesso assuefatti.

La consapevolezza del nostro reale rapporto con la lingua italiana può iniziare dalla fine del libro, dove Antonelli presenta una serie di agili test che ci spingono a verificare da soli (senza paura della matita rossa e blu del professore) che competenza lessicale, grammaticale, stilistica abbiamo; se sappiamo che cosa significa “avito”, “fanfaluca” o “zazzera”; se sappiamo ordinare in modo cronologico dieci passi di prosa scritti fra il XI e il XXI secolo; oppure se siamo in grado di abbinare 15 autori italiani contemporanei a 15 passi tratti da loro racconti. Sono esercizi che possiamo fare in solitaria, senza che nessuno si scandalizzi se sbagliamo (i libri, grazie a Dio, si possono ancora leggere da soli) con tanto di correttore e spiegazione.

Questo sito usa cookies per migliorare la tua esperienza di navigazione.

OK

Informativa estesa

Oppure si può procedere in modo più ortodosso, con i saggi della prima parte “La lingua siamo noi: Parlare, scrivere, digitare”, della seconda “Italiano: piccola accademia d’arte grammatica”, della terza “E-taliano: Dimmi come posti e ti dirò chi sei”. In questo vagabondare fra norme grammaticali e nuove abitudini linguistiche dovute anche ai nuovi mezzi che usiamo, sono tante le sollecitazioni per riflettere su quello che facciamo parlando e scrivendo tutti i giorni. Pagine interessanti sono dedicate alla comparsa nei dizionari italiani di termini regionali come il siciliano “pizzino”, il settentrionale “ciulare”, il romanesco “sbroccare”, accanto ad acquisizioni da lingue straniere, e che la “glocalizzazione linguistica” pende in questo momento molto più verso il locale che verso il globale” (p. 27); oppure ai velocissimi cambiamenti nei modi di comunicare per cui le e-mail sono ormai cose del secolo scorso, le abbreviazioni negli SMS (K per ch e X per...) sono usate ormai solo dai bambini (e gli adulti che le usano fanno la figura dei deficienti), spodestati da una scrittura geroglifica fatta di emoticon ed emoji. Passi ci mettono in guardia sulla differenza fra un italiano popolare e un italiano populista, sulla perdita di significato delle forme idiomatiche, sull’uso, abuso, disuso dei segni di interpunzione, oppure sulla maledizione degli acronimi: dall’ingenuo TVB per Ti Voglio Bene, a quelli più preoccupanti come IMU, ICI, IVA, ISIS, DAESH o agli ossessivi, per chi si occupa di istruzione, Sua-Rd, Ava, Pqa, Psa, Vqr (per chi non è del mestiere e vuole capirne di più rimando alle pagine belle e intelligenti del libro di Federico Bertoni nel suo *University, la cultura in scatola*, Laterza, 2016). Antonelli ci ricorda che “tutti noi ci troviamo – nostro malgrado – a vivere nell’acronimato” (p.47). Ribellarsi sarebbe giusto; e tanto più efficace sarà la ribellione quanto più avremo gli strumenti per decifrare la nostra lingua.

Chissà dove Giorgio Gaber avrebbe messo la grammatica? In certi anni insegnare la grammatica, come imparare le poesie a memoria, sembrava di destra; essere creativi senza vincoli sembrava di sinistra. Poi le cose, per fortuna, sono cambiate. Credo che Gaber, se avesse dedicato nella sua canzone Destra-sinistra uno spazio alla lingua, avrebbe condiviso la tesi di Antonelli: “La grammatica non è né di destra né di sinistra. La grammatica cambia nel tempo, certo, visto che anche la lingua della miglior lana non è mai né pura né vergine. Quindi l’atteggiamento dei puristi non è condivisibile. Questo però non vuol dire che non esiste una norma linguistica. ‘In ogni linguaggio’ – scriveva Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni dal carcere* – esiste ‘di fatto, cioè anche se non scritta, una grammatica normativa costituita dal controllo reciproco, dall’insegnamento reciproco, dalla censura reciproca’. Più che dovere, la grammatica è un diritto. Perché non è un insieme astratto di regole polverose, ma uno strumento sociale: un mezzo dinamico, decisivo per l’appartenenza a una comunità e per la costruzione di una cittadinanza consapevole” (p. 42).

Giuseppe Antonelli, *Un italiano vero. La lingua in cui viviamo* (<http://www.rizzoli.eu/libri/un-italiano-vero/>), Rizzoli, 2016, pp. 262, Euro 18.